

Chi non pecca in compagnia...

*Le
strutture
di
peccato*

Gli antichi concepivano normalmente la responsabilità e la sanzione in maniera collettiva, quasi che il bene e il male facessero grumo e prendessero consistenza al di fuori di noi, come il mitico drago tra il cavaliere e la fata.

Evidentemente non si dirà più: «I padri hanno mangiato l'uva acerba e i denti dei figli si sono allegati?» (Ez 18,2). E tuttavia oggi pare che ci sia un ritorno a questa concezione ancestrale del male, sia nel senso magico e religioso, sia soprattutto nel senso sociale ed etico. In relazione a questo secondo aspetto - quello che c'interessa - circola un'abbondante letteratura, specialmente nell'area ispano-americana. I termini più ricorrenti sono «peccato sociale, strutture di peccato, situazione di peccato, contraddizioni dello sviluppo e responsabilità collettiva, il peccato del mondo, i nostri peccati culturali, il mistero d'iniquità nelle strutture, l'ingiustizia come segno e causa del peccato ecc.» (Cf. l'Enciclica «Sollicitudo rei socialis»).

Si tratta di una spirale perversa, che si avvita sull'uomo e intorno all'uomo. Si origina da una opzione fondamentale per il peccato che condiziona interiormente l'individuo rendendolo incapace di amare. Questo atteggiamento egocentrico si traduce in strutture e in istituzioni inique, che a loro volta incentivano la tendenza interna a delinquere. Tale osmosi tra peccato individuale e peccato sociale si verifica preferibilmente nella sfera economica.

Il peccato sociale o strutturale ha sempre una base antropologica, cioè è sempre personale, da non confondere con individuale. Infatti le strutture sociali in sé e per sé sono o possono essere indifferenti, se non neutre; ma diventano oggettivamente peccaminose, qualora l'uomo le strumentalizzi ai fini della ingiustizia. I rapporti di dipendenza posso-

no essere normali: l'istituzione della schiavitù è peccato; la riscossione delle imposte può essere giusta: una pressione fiscale che ti svena è peccato; la compresenza di etnie diverse è una cosa naturale: la segregazione razziale o la ghettizzazione è peccato; fare i propri interessi può essere una cosa lecita: farli sempre a danno del più debole è peccato; ricevere un dono può essere un gesto di cortesia: accettarlo contro l'innocente è peccato; coprire la colpa del prossimo può essere un atto di misericordia: rendersene conniventi o complici è peccato. E la litania non finirebbe più.

Ovvio che non è la schiavitù o l'usura o il razzismo scritti sulle carte costituzionali ad essere peccato. Ci deve essere sempre un rapporto tra persona o gruppi di persone e le strutture di peccato. Per cui il peccato sociale è dato da una somma di peccati personali, che crescono quasi per concrezione stalagmitica.

D'altra parte l'uomo per natura non tende ad armonizzare gli interessi comuni degli uomini, ma ad assolutizzare quelli particolari di persone o di gruppi. Così ogni gruppo tenterà di strutturare la società in base al proprio potere e in vista dei propri egoismi, chiamando bene comune quello che altro non è che il suo proprio bene. È una forma di assolutizzazione di sé e quindi di autoidolatria.

Non raramente le situazioni ingiuste, tollerate quando non suffragate dalla legge, diventano via via «legittime», anzi a volte finiscono per essere protette da una violenza istituzionalizzata.

Per cui, la stortura più grave non sta tanto nell'istintivo comportamento della natura umana a profittare delle situazioni, quanto negli infiniti cavilli, soprattutto giuridici, per giustificare o minimizzare le suddette strutture di peccato.

